BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIII
E
66
NAPOLI

66

DE' DRITTI,

E

DOVERI DELL' UOMO.

DE' DRITTI,

E

DOVERI DELL'UOMO;

RIFLESSIONI

DI

MICHELE AZZARITI.

NAPOLI 1800.
PRESSO VINCENZO ORSINO,

Con Pubblica Autorità.

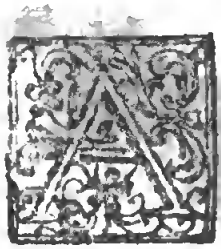
ALL' ECCELLENTISSIMO

SIGNOR

PRINCIPE DI CASSARO

GRANDE DI SPAGNA, GRAN SINISCALCO DEL REGNO DI SICILIA, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S. M. (D. G.), CAVALIERE DEGL' II. RR. OO. DI S. GENNARO, E S. FERDINANDO, LUOGOTENENTE, E CAPITAN GENERALE DEL REGNO DI NAPOLI &c.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.



Lle finora chiuſe Auguſte porte della verità, la menſogna tiene perennemente ſalariati degl' indegni, e luſinghieri ſuoi allettamenti una infinità di Sicarj

loquaciſſimi, onde ne deviaſſero tutti coloro, che moſtraſſero di volervi ſi avvicinare, e ſin ne inſidiaſſero quegli altri, che ſordi alle loro ciarle, voleſſero aſſolutamente ſpalancarle, e guadagnarne a tutti l' entrata. Io, mercè il Supremo ajuto, non mi ſon laſciato mai vincere da perſuaſive per trattenermi da una tale comunque ardua impreſa, anzi conoſco, che ad una infinità di ſeraliſſime inſidie mi ſono eſpoſto pur troppo, e vado maggiormente ad eſpormi adeſſo colla pubblicazione di queſte mie ſebbene brevi rifleſſioni. Dovrò dunque temerne? Dovrà forſe ſpaventarmi la preſente univerſale efferveſcenza di fanatismo contro i miei ſentimenti? Nò: ma

ſe

se è prudenza di premunirsi contro ogni qualunque pericolo, io credo, che non ho che a procurarmi l'irresistibile scudo della virtù, che mi faccia fronte, e mi tenga salvo; e per fare ciò non ho, che ad abbandonarmi nell'E. V., che ognuno sa quanto per ogni virtù è inespugnabile per punto non temer affatto di nulla. Se V. E. quindi benignamente accoglierà me, e questa mia qualunque produzione sotto i suoi auspicj, io sarò intieramente sicuro, e felice. La verità sopratutto si mostrerà ad ognuno, e la menzogna resterà del tutto vinta. Or per non dubitarne, io credo di non doverle che rammentare, che le resta questo solamente a fare, perchè

ſi ripeta a piena voce, che V. E. è veramente quel magnanimo illuſtre perſonaggio, che il Ciel lo ha coſtituito, e che condegnamente la Sovranità dell' amabiliſſimo Noſtro Re ſi laſcia rappreſentare dall' E. V. in queſto Regno.

Io credo di aver detto tutto per non tardar ulteriormente di raſſegnarmi col maſſimo riſpetto

Di V. E.

Napoli 13. Agoſto 1800.

Umiliſs. Serv. vero Oſſequ.
MICHELE AZZARITI.

A' LETTORI.

EGli è un ſoggetto tutto nuovo, che io imprendo a trattare, ma pure io lo credo un ſoggetto molto utile, quello cioè di eſaminare, ſe vi è dritto, che abbia l' uomo . . . . E che ſe ne dubita dirà forſe ſubito taluno? Non è altrimenti, che per li ſuoi dritti, diranno ſpecialmente i moderni ſedicenti Filoſofi, che l' uomo è ſopra ogni altra creatura riſpettabile, nè alcuno ha mai oſato di mettere menomamente in queſtione una verità ormai reſa tanto certa, che crederebbe di beſtemmiare ſin l' Anacoreta, ſe a caſo gli ſcappaſſe di bocca, che queſto foſſe un problema. Ma oh quanto ciaſcuno s' inganna! Un errore, che ha alimentato il corſo di tanti ſecoli quanti forſe ne ſcorſero dalla creazione ſinora, ſarà egli difficile

ficile a ſbarbicarſi , ma non laſcerà egli mai di eſſere un errore. Il tempo , che indeboliſce tutto , fortifica le cattive abitudini , e più ſi differiſcono i rimedj , che il male ſi rende incurabile. Ho ribrezzo perciò di dirlo , ma pure a diſinganno de' miei ſimili , biſogna , che il dica : l' uomo non ha alcun dritto . . . *Ma ſi fa beffe! . . . . e perchè? . . . . Che io dica una coſa giammai proferita da nomo , io ne convengo ; ma non è per queſto , che io poſſa dire una coſa che non regga , nè prima di ſentirſi , può a buona ragione eſſer eſſa giudicata di ſtravagante. A credere di ognuno è una pruova di ſomma leggierezza l' eſſere così prevenuto del proprio ſentimento , che niente abbia a poterſi nè anche dire in contrario. Che mi ſi laſci dunque dire intiera la propoſizione , mi ſi laſcino fare le corriſpondenti dimoſtrazioni , ed indi ſi dica , che mi*

ſono

ſono io ingannato, in vece che ognun altro. Io lo ſentirò di buon grado, ma ſe per avventura, lottando, le mie avranno forza ſuperiore alle altrui ragioni, ecco l'oggetto, che io mi ſono propoſto. Io ſtramazzerò al ſuolo un errore, che è ſtato finora il flagello dell'umanità, e la cauſa micidiale, onde gli Stati, e le Società hanno ſofferto, e vanno a ſoffrire degli orribili roverſci.

Illmo, e Rmo Signore

VIncenzo Orſino pubblico Stampatore, ſupplicando eſpone, come deſidera dare alle ſtampe un libretto il cui titolo è : *De' Dritti, e doveri dell' Uomo. Rifleſſioni di Michele Azzariti nell' Arcadia Reale Alcinoo Teſſalico;* Pertanto ne ſupplica V.S. Illma, e Rma commetterne la Reviſione, e l'avrà quam Deus &c.

Adm. R. Par. D. Cajetanus Giannattaſio perlegat, & in ſcriptis referat. Neapoli die 5. *menſis Novembris* 1800.

VINC. EP. CAPAC. V.G.

IN eſecuzione degl' ordini di V.S. Illma, e Rma con piacere ò letto l'Opuſcolo intitolato *Dritti, e doveri dell' Uomo &c.* e come che non vi ò ritrovato coſa che ſia contraria alla Religione Criſtiana, nè tampoco alla Morale Evangelica, che anzi le maſſime che in eſſo ſi rinvengono ſono del tutto ad eſſa analoghe, ſtimo poterſi ſtampare, onde ſempre più promulgarſi tali verità troppo neceſſarie in queſti tempi, così prevaricati dalla iniquità, ed ignoranza de' falſi ſavj odierni, mentre con tutto il riſpetto paſſo a raffermarmi inalterabilmente.

Di V. S. Illma, e Rma Napoli 6. Novembre 1800.

Umo Divmo Oblmo Servo
Gaetano Parroco Giannattaſio.

Viſa Relatione Eccleſiaſtici Reviſoris imprimatur. Neapoli die 8. *menſis Novembris* 1800.

VIN. EP. CAPAC. V.C.

Eccellenza Rma.

VIncenzo Orſino pubblico Stampatore di queſta Fedeliſſima Città, ſupplicando umilmente eſpone all' E. V. Rma, come deſidera dare alle ſtampe un' Opuſcolo il cui titolo è: *De' Dritti, e Doveri dell' Uomo. Rifleſsioni di Michele Azzariti nell' Arcadia Reale Alcinoo Teſſalico*. Pertanto ne ſupplica l' E. V. Rma commetterne la Reviſione, e l'avrà ut Deus.

Rmus P. D. Robertus Sarno perlegat, & in ſcriptis referat. Neapoli die 1. *Menſis Septembris* 1800.

F. A. C. M.

Illmo e Rmo Signore.

LE *riflessioni sopra i dritti, e doveri dell' uomo* scritte da D. Michele Azzariti sono state da me lette con piacere, ed in esse ho trovato un savio, chiaro, ed insolubile raziocinio di un vero Filosofo Cristiano. Perciò mio sentimento è, che debbonsi publicare colla stampa, mentre la di loro lettura sarà utilissima a quelli, che vogliono rettamente filosofare: In esse tutto si legge conforme alla Cattolica Santa Religione, ed ai diritti della Sovranità. Napoli 21. Settembre 1800.

Umilis., Obbligatis. serv. vero
Roberto de Sarno Prete dell' Oratorio.

Visa relatione Regii Revisoris imprimatur. Neap. die 29. Septembris 1800.

F. A. C. M.

Joseph Abate Secretarius,

Die 9. Menſis Octobris 1800. Neapoli.

Viſa Relatione Rmus P. D. Robertus Sarno, de Commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris,

Regalis Cameræ Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta formæ præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris; Verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur, quod concordat, ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica; hoc ſuum.

Biſogni Maſcaro.

Illuſtris Marchio de Jorio P. P. S. R. C. & cæteris Illuſtres Aularum Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

L'*Uomo non ha alcun dritto: tutto per lui è dovere. Ciò non ostante però egli crede di averne, e questa è stata finora, e dev'essere la causa di gravissimi disordini.*

Questa è la proposizione. Le ragioni, che la dimostrano le dedurremo dalle ricerche sopra l'uomo istesso in ognuna delle condizioni, alle quali soggiace.

Art. 1. *Dell'Uomo come cosa creata.*

MEdito me stesso. In me io non ravviso in prima, che una cosa creata: per conseguenza ligato a de' doveri verso tutto quello, che ha contribuito alla

mia creazione. Tutto insieme, il capo di opera della mia machina mi richiama alla riconoscenza di un Ente Creatore, il quale avendo costruito con un ammirabile facilità ciocchè alcun uomo non presumerebbe di fare in tutta la durata de' secoli, bisogna perciò, che sia perfetto al di sopra di ogni umano intendimento. Niuno deve dubitare, che in verso quest' Ente, non può aversi che dovere, e dovere, che vien prodotto dal massimo de' dritti, che egli ha, cioè quello di conservarci, come ci ha creati, e di distruggerci ancora in quella maniera, che meglio gli piaccia.

Questo sì che è dritto certo; ed è a mio credere forse l'unico, in ragion del quale solamente possono derivare i dritti, in ragione cioè della indubitata, e legittima superiorità di natura. Tutt' altro io lo chiamo appena ragione, che

pur

pur non è l'istessa cosa che dritto ; come forse si crede.

Il dritto è la potestà di fare, e disfare una qualche cosa.

La ragione è una giustificazione della volontà di una qualche cosa, ma che non da la menoma potestà a conseguirla.

Il linguaggio del fanatismo, ciò non ostante, non intende così bene la necessaria verità del dritto, che ha l'Ente Supremo di conservarci, e distruggerci a suo talento. Esso ammette un oggetto nella creazione, e vuole che non sia altro, che quello della conservazione della cosa creata. Quindi deduce: *Si ha il dritto a conservarci*. Conseguenza, dalla quale derivano mille fallaci, e disordinanti principj, ma fallace anch'essa. Io lo ammetto pure un oggetto nella creazione, ma non sono così franco a determinarlo già per la nostra conservazione,

o quando queſto ne foſſe uno, non ſono così franco egualmente a dedurre, che da queſt' oggetto ce ne provenga un dritto: piuttoſto ce ne proviene un dovere, e di quivi è che dobbiamo aver cura di noi, dobbiamo appreſtare a noi quanto tende a conſervarci, e dobbiamo sfuggire tutto quello, che alla propria conſervazione ſi oppone.

Ma che per queſto, ripigliano i fanatici? Sia per dritto, ſia per dovere, che d'uomo abbia a conſervarſi, la conſervazione nell'una, o nell'altra maniera ſa-rà ſempre un oggetto, e l'uomo deve ſeguirlo. Nò, è la riſpoſta: allorachè la conſervazione è un dovere, induce, che deve eſſa procurarſi per quei mezzi, che a tutti gli altri doveri ſiano conſentanei: al contrario, laddove foſſe un dritto, ne avverrebbe l'aſſurdo, che ne avviene preſſo tutti coloro, che vogliono reputarla

un

un dritto, cioè che qualunque de' doveri a chiunque relativi, gli ſi opponeſſe, doveſſe non curarſi, ed intieramente poſporſi al ſuppoſto dritto di conſervarſi. E' in gran moda perciò preſſo coſtoro di così ragionare: che io abbia a ſeguire una religione, la di cui ſeverità menomamente nuoce, o incomoda il mio individuo: dunque ho dritto per conſervarmi a non ſeguirla. Che io abbia a contenermi ne' limiti di tutt' i miei doveri verſo me ſteſſo, e verſo gli altri, queſto fa reſiſtenza al mio compleſſo, che notabilmente ne ſoffre da comprometterne la mia eſiſtenza: dunque in vece, ho dritto di conculcar tutto, di tutto permettermi, perchè ho dritto a conſervarmi. In ſomma che ſia un dritto, o pure un dovere il conſervarſi, importa moltiſſimo a ſaperſi; e che egli non ſia aſſolutamente un dritto, è piucchè

certo, mentre altrimenti ne avverrebbe ciò che ne avviene presso chi dritto lo crede, che per lo meno nell' esercitarlo si vuol fino essere indipendente dall' istesso Creatore.

Che sia però la conservazione l' oggetto del Creatore, io lo nego assolutamente. Tutt' uomo finisce, e laddove finisce egli non si conserva. Or, essendo questa la più palpabile delle verità, io non so comprendere come si possa avere l' impudenza di allegarsi quel dritto alla conservazione, che non si ha poi luogo a potersi esercitare. Si può opporre: il dritto è alla conservazion temporanea, non all' eterna; ed io rispondo, questo istesso dimostra, che è un dovere, e non un dritto. Non è del dritto l' ignoranza della sua durata, com' è del dovere, che dura tanto quanto piace a chi lo riscuote di farlo durare.

Si

Si finiſce: dunque tutt' altro ſicuramente è l'oggetto del Creatore. Egli non può aver voluto crearci ſolamente per farci rappreſentare il più delle volte la più umiliante, la più inetta, la più diſaggiata delle ſcene ſopra queſto Globo, che è ancor eſſo ſoggetto alla conſumazione. Egli che dalle ſtupende opere della ſua mano, ci moſtra, che dev' eſſere infinito in tutt' i ſuoi attributi, ha dovuto certamente avere un oggetto infinitamente molto più ſublime di quello di conſervarci per poco tempo ſopra queſto Teatro di miſerie. Egli, a mio certo credere, ha dovuto crearci, e metterci in queſto Mondo per farci meglio meritare il favor della ſua creazione in una vita infinita, preſcrivendoci una legge tutta di doveri, e non già di dritti, che non ſi conciliano colla ſoggezione al ſuo eccelſo impero. Non ſarebbe certa-

mente la ſtrada a meritare, quella dell' eſercizio de' dritti, ma può eſſer tale ſolamente quella dell' oſſervanza de' doveri; e quindi per queſto ſoltanto io ſarei tentato a conchiudere già: *l'uomo non ha alcun dritto*, perchè l'averne ſarebbe oppoſto all'oggetto della ſua creazione. Ma paſſiamo anche più innanzi.

Art. 2. *Dell' Uomo come coſa generata.*

RAvviſandomi una coſa generata, egualmente mi riconoſco ligato ad una infinità di doveri verſo chi ha cagionata la mia generazione. E' la natura, l'iſtinto, non ſolamente la ragione, che mi convince a dover riſpetto, gratitudine, ſoggezione a' miei genitori, ed a tutti coloro, da' quali eſſi poſſono eſſer provenuti. Di ciò non può nettampoco dubi-

bitarne alcuno. Egli è così certo , che non lo negano nè anche gl' irragionevoli.

Vitto , veſtito , ricovero , ed ogni altra cura , un figlio non la riſcuote dal Padre nello ſtato di natura , ſe non pe'l dovere , che ha il Padre di fornirnelo ſinochè egli potrà procacciarſelo da ſe ſolo ; ma non perchè il Padre laſci un figlio perir della fame , ignudo , eſpoſto , abbandonato , il figlio perciò ha alcun dritto ad eſperimentare contro di lui . Inumano, fiero, inſenſibile quanto ſi voglia un Padre , il figlio ciò non oſtante dev' eſſergli un olocauſto. Egli non vede la luce, che per il Padre , deve al Padre il riſcatto dall' oblio , in cui ſenza di lui ſarebbe ſtato per ſempre condannato , e queſto ſolo indipendentemente da tutti gl' infiniti altri beni dell' eſiſtenza , purtroppo è baſtevole ad iſpirare in un animo che ragiona , tutta la poſſibile

ri-

riconoſcenza. In effetti non è altrimenti che così, ed io dico, che ne cade ſotto gli occhi di ognuno una giornaliera dimoſtrazione. Si veda un Padre, o una Madre, che non ſenta alcuno de' ſuoi naturali doveri verſo il figlio, che lo abbandoni affatto, che non abbia di lui alcuna cura, e che anche al di là di tuttociò, che pur non ſarebbe poco, tenda ſnaturatamente anche alla ſua deſtruzione ſtrapazzandolo, e baſtonandolo barbaramente: tuttociò non oſtante può allegarſi mai un eſempio, che il figlio, a meno che non aveſſe degenerato, ſi foſſe poſto in alcun tuono, che indicato aveſſe eſperimento di dritto contro il Padre? In vece anzi, viepiù ſe gli umilia, ed in luogo almen di fuggire, che pur non gli ſconverrebbe per ſottrarſi da un pericolo, naturalmente, e come per iſtinto più ſe gli fa da vicino, quaſi gli voleſ-

ſe

ſe dire: *eccomi ſon pronto a rendervi quella vita, di cui conoſco di eſſervi debitore*. Tutto il Mondo per un figlio, ſembra naturalmente riſtretto nel potere del Padre. Egli per iſtinto crede, che quel che può il Padre ſopra di lui non lo poſſa alcun altro. Tutto gli crede appartenente ſopra il ſuo arbitrio, ſopra la ſua volontà, e ſopra ogni qualunque ſua facoltà, di tal maniera, che in apparenza almeno vuol moſtrarſegli tutto dipendente, ſi guarda molto bene di far liberamente, ed alla ſvelata del Padre ogni anche menoma azione, che ſappia di non eſſere intieramente analoga, e conſentanea al genio, ed alla inclinazione del Padre. Se ne naſconde ſeveramente, ſe per ombra un picciol dubbio gli ſi deſta, che egli non faccia ciò che al Padre piace, tanto egli è vero, che un figlio non è animato, che da doveri verſo

ſo il Padre, e che alcun dritto non ſa di avere, com' egli è in effetti.

Sono dunque circondato da doveri per eſſere ſtato creato, ed indi anche per eſſere ſtato generato. Intanto mi ravviſo ancora in dritto di qualche coſa? Di niente affatto. Tra tanti doveri, appena un dritto poſſo aver dedotto, che vi ſia, ed eſſo è quello, che ha l'Ente Creatore di conſervarci, e di diſtruggerci a ſuo piacere. L'uomo però finora non vedo che ne abbia alcuno.

Foſſe però mai vero ciocchè di ordinario ſi oppone, che chi dice dovere dice dritto? In fatti come coſa creata ha avuto luogo, che il dovere vien prodotto dal maſſimo de' dritti nel Creatore: foſſe mai ancora così, che come coſa generata, il dovere veniſſe prodotto, o faceſſe preſupporre alcun dritto ne' genitori? Vediamolo.

Art.

Art. 3. *Dell' uomo come cosa generante.*

QUale può esser mai questo dritto ne' genitori? Forse l'istesso di conservarci, e di distruggerci? Questo nò. Eglino non possono distruggerci, perchè hanno anzi il positivo dovere di conservarci. La ragione più imponente si è, che l'oggetto della generazione è diverso di quello della creazione. Nell'aver generato cessa l'oggetto della generazione, e non può più non voler la cosa generata colui, che avendone già soddisfatto l'oggetto, non vede di esisterne un altro, per cui potesse volerne poi la distruzione. La natura, l'istinto istesso ne convince, ed io perciò non m'impegno a dimostrarlo. Al contrario del Creatore: Questi non sodisfa l'oggetto della sua creazione nell'atto istesso che crea, ma

ma lo ſodisfa conſervando, o diſtruggendo la coſa creata, e per conſeguenza ſempre eſercitando il ſuo dritto. La diverſità dunque dell'oggetto nella creazione, e nella generazione fa variarne la regola. I doveri nella creazione vengono prodotti dal dritto nel Creatore; ma i doveri nella generazione non ſono prodotti, che dal dovere, che ha il generante alla conſervazione della coſa generata, per quanto gli è poſſibile.

Se mi riguardo dunque per un genitore, io non ho il dritto a diſtruggere un mio figlio, anzi ho il dovere a conſervarlo; talmente che ſe io lo voleſſi diſtruggere, valendomi non della ſuperiorità di natura, che io non poſſo mai avere ſopra una coſa dell' iſteſſa mia ſpecie, ma della ſuperiorità del mio grado, e delle mie forze, niuno dubiterebbe, che io ſarei un irragionevole, uno ſnaturato,

e man-

e mancherei ad un positivo mio dovere. Qual dritto in conseguenza posso io sperar di avere ? Se io non ho la potestà di distruggere ciocchè ho io generato, e di questo ne convince la ragione, e la natura ; e se il dritto consiste nella potestà di fare, e disfare una qualche cosa, conseguentemente io non posso sperare di avere alcun altro dritto sopra la cosa generata, per quanto possa esser essa onusta di doveri verso di me. I doveri di rispetto, di gratitudine, di soggezione verso di me qual genitore, sicuramente non mi danno il dritto a riscuotere rispetto, gratitudine, e soggezione, se non per quanto sappia io procurarmene per lo mezzo di una educazione. La natura, non ad altr'oggetto mi fa nascere un figlio inerme di ogni inclinazione contro la dipendenza, che egli mi deve, se non perchè io gli dia quella di rispettarmi,

di

di essermi grato, e di essermi soggetto. Se egli per conseguenza non vorrà rispettarmi, vorrà essermi ingrato, e vorrà negarsi alla mia superiorità di grado verso di lui, io allora, oltre che non avrò alcun dritto ad esperimentare contro di lui medesimo, avrò anzi da imputare a me stesso, che ho io mancato al mio dovere in educarlo, nel modo da farmi defraudare del suo rispetto, della sua gratitudine, e della sua soggezione. Qual forza gli potrò io in tal caso imporre? Qual potere avrò sopra di lui? Potrò rimproverarlo di una inosservanza di doveri, potrò dispiacermi di lui, potrò non sentir per lui alcun paterno riguardo: ma che per questo? Se egli ciò non ostante vorrà persistere nella comunque biasimevole durezza di non riconoscermi per niente, saremo due uomini, uno che pretende, e l'altro, che non cura, ma tra

i due

i due vincerà ſempre chi non cura in ragion del dritto che non ha colui che pretende. Ne reſterà a me la ragione, ma il figlio non ſarà mai ridotto ad eſſere obbligato per un dritto. Egli mancherà di adempire a' ſuoi doveri, ma queſta ſua mancanza, oltre che non attribuiſce a me la menoma poteſtà di obbligarvelo, premette ciò che in certa maniera è per me vergognoſo, che io cioè abbia dovuto prima di lui commettere la mancanza de' doveri miei, di educarlo al riſpetto, alla gratitudine, alla ſoggezione. Se io dunque aveſſi adempito a' miei, egli non avrebbe tralaſciato di adempiere a' ſuoi, ciocchè fa chiaramente riſultarne, che tra me, e lui, tra'l genitore, e'l generato, non vi è che una reciprocità di doveri, la quale ammette o l'oſſervanza di entrambi, o di entrambi egualmente la negazione. Dritto però

non ne risulta, e di ciò, ognuno che voglia per poco meditare se stesso nello stato naturale, qualunque sia la sua condizione, ne può restare sufficientemente convinto, e persuaso.

L' uomo dunque non ha alcun dritto come cosa creata, non ne ha come cosa generata, e molto meno ne ha come generante. Sino quì tutto è dovere per lui, ed io per conseguenza non mi smentisco nella mia proposizione. E' egli vero per altro, che fino quì non lo abbiamo noi considerato, che nello stato naturale. Conviene quindi considerarlo in uno stato diverso per non lasciarci indietro nessuna delle sue condizioni.

Art. 4. *Dell' uomo nello ſtato Civile.*

SE è vero, non oſtante tutto quello che ſi è detto, che nello ſtato civile ſi fa aver qualche potere al Padre, e qualche altro potere ancora ſi fa avere al figlio, io non lo nego. In fatti le leggi civili obbligano il figlio a quello, che è ragionevole verſo il Padre, ed egualmente obbligano il Padre a quel che è ragionevole verſo il figlio; ma non per queſto è da dedurſi, che abbia alcun dritto il figlio, o pur ne abbia il Padre alcuno, fuori di quello che l' ordine civile ammette. Il Padre provoca il figlio al poco riſpetto della ſua perſona: lo ſtato non vuol permettere, che il Padre ſia con effetto poco riſpettato, non mai però relativamente al Padre, il quale avendo provocato ne ſarebbe forſe meritevo-

le, ma relativamente al reſto dello ſtato, il quale per ben ſuſſiſtere non deve aver queſto eſempio di rigor naturale. Il Padre è indigente, mentre il figlio può ſollevarlo: lo ſtato non vuol permettere, che il figlio opulente miri con intrepidezza l'indigenza del Padre, in qualunque maniera eſſa provenga da una ſua poco lodevole condotta, perchè il rimanente de' Padri meno biaſimevoli ne riſentirebbe, e poi anche perchè ſentirebbe lo ſtato il peſo di un tal Padre, mentre niuna ragione ve lo coſtringe. Così ancora di tutt'altro, ed al contrario ancora nell'iſteſſa claſſe di Padri, e di figli. Lo ſtato civile, il quale ha per ſuo ſcopo principale lo ſcambievole ajuto di coloro, che vi ſi ſono coſtituiti, e l'ordine fra di loro, deve ſpeſſo accordare il potere di conſeguire quello che è meramente ragione, ma non a riguardo par-

ti-

ticolare, bensì a riguardo universale, e del buon ordine, che deve mantenere tra tutti.

Or se questo potere, quello cioè, che il Padre, per esempio, venga alimentato dal figlio, o il figlio dal Padre, può chiamarsi dritto, un tal dritto, io dico, e sostengo, non è mai del Padre, nè del figlio, bensì è dello stato, il di cui buon ordine solamente richiede, che si abbia; e che sia assolutamente così, per poco figuriamoci fuori della società, e nel puro stato naturale. Se se n'eccettua da noi la sola facoltà intellettuale, fuori dello stato civile noi non saressimo affatto dissimili dalle bestie. Cosa avvien tra le bestie? E' da ognun risaputo, che appena una Madre ha finito di cibar del suo latte un figlio, o che un figlio ha finito di aver necessità dell' alimento della Madre, è già confusa ogni ragione tra

loro. L'uno contende all'altro il paſcolo, l'uno non ha per l'altro alcun riguardo, tra loro ſi ammazzano il figlio col Padre, ſe biſogna, per qualunque naturale impegno, e finalmente l'uno dimentica l'altro; di tal maniera che è intrepido il Padre nel veder perire il figlio; la Madre non ſi volta nè anche in dietro ſe ſente che il figlio precipita dalla rupe in una Valle, l'iſteſſo fa ancora il figlio del Padre, e della Madre, ed il figlio ciò non oſtante, il Padre, e la Madre non ſi da alcuna ragione di dolerſi nè della inſenſibilità, nè moltomeno della non curanza vicendevole, tanto è vero, che non ſi ha alcun dritto o ragione nello ſtato naturale. Così, e non altrimenti avverrebbe a noi, e per conſeguenza è lo ſtato, la ſocietà che eſperimenta de' dritti, non mai l'uomo conſiderato in natura; ed egli è ciò ben ragio-

gionevole in conciliazione con quel che ſi è premeſſo. E' in ragione della legittima ſuperiorità di natura, che deriva il dritto, ed io ſtimo, che comunque lo Stato Civile ſia compoſto di uomini tutti della ſteſſa ſpecie, ſia però legittimamente ſuperior di natura quel corpo, che a fronte di uno rappreſenti l' intiero compleſſo degli uomini tutti di un continente: dopo l' Ente Supremo dunque, lo Stato Civile è quello, che ha de' dritti, perchè concorre in queſto corpo quella legittima ſuperiorità, in ragione della quale ſolamente eſſi derivano.

Intendiamo bene queſte teorie, che ſono le ſole, le quali a mio credere poſſono operare l' univerſale diſinganno, e poſſono opportunamente riparare a tanti diſordini, che ſi producono dalla preſunzione individuale del dritto. Quindi mi ſi permetta, che io quaſi deviando dal

mio fine m' incarichi di alcune riflessioni sullo Stato Civile, le quali senza l' oggetto di voler contribuire all' universal disinganno, sarebbero state forse superflue.

Art. 5. *Dello Stato Civile.*

Cosa è Stato Civile? Lo Stato Civile è la volontà di tutti gli uomini riunita in quegli che lo rappresenta; o per dir meglio, ed in più poche parole: E' quegli che vuole per governo di tutti coloro che vi si sono costituiti. Vi è chi dice, che questa sia la legge: Io però dico, che sia colui che fa la legge quegli, che rappresenti lo Stato. Or se questi è un uomo solo, com' è nella Monarchia, che è l' unico de' Governi, il più consentaneo all' umana natura, ed il più regolare, chi dubiterebbe mai, che quest' uomo solo, allorachè rappresenta lo Sta-

Stato Civile degli uomini, non foſſe di molto ſuperiore in natura a tutti gli altri? Chi dubiterebbe mai, che eſſendo nella Monarchìa chiamato il Sovrano queſt' uomo, non ſia effettivamente il Sovrano di tutti gli uomini, che da lui dipendono? Un uomo ſolo, che rappreſenti tutti gli uomini di un intiero Stato civilizzato! Un uomo ſolo, la di cui volontà ſia quella di tutti! . . . .

Che anche altronde ſia coſi, e che il Sovrano ſia tale per natura, non per fatto degli uomini, come i fanatici vogliono ſoſtenere per ſervire a' diloro errori, ſentaſi, e ſi dica ſe vi è coſa da opporre a' raziocinj che io vengo di eſporre ſul propoſito.

La Sovranità è uno di quegli eſſeri morali, che come la giuſtizia, la virtù, la verità, furono prima di ogni tempo, ed innanzi tutti gli uomini. Immutabili

li come l' Eterno , essi erano destinati a formare le prime pietre dell' edificio sociale . La Sovranità diede origine al Sovrano , la giustizia all' uomo giusto , la virtù all' uomo virtuoso , e la verità a tutte le verità . La Sovranità dunque non è un dono degli uomini , ma è una necessità morale per ciò , che siccome tra gli uomini è necessario che vi sia l' uomo giusto , il virtuoso , la verità , così pure è necessario , che vi sia anche il Sovrano. Altrimenti un uomo si distruggerebbe coll' altro, tutto sarebbe disordine.

Più : le famiglie , che covrivano la terra, non divennero de' Popoli, che quando esse si ebbero dati de' Capi , ed un Governo . I Popoli dunque non hanno preceduti i Sovrani: gli uni, e gli altri furono creati gli uni per gli altri; ed è per lo concorso di tutt' i due, che le Nazioni hanno cominciata la loro civile car-

carriera, ed hanno alimentato il corso di tanti secoli.

La scelta, che fecero i Popoli di un Sovrano, che è l'opposizione, che dalla Storia si può fare a questo semplice quanto veridico sistema, non prova affatto, che essi avessero potuto non dare, o non curare la Sovranità. Essi non davano niente: essi cederono ad una forza maggiore, cederono alla Sovranità, a questa potenza morale, che aveva impressi in tutt'i cuori i primi bisogni, e le prime basi della società.

Non isconviene per conseguenza, che un Sovrano abbia de' dritti, comunque egli sia un uomo. In lui si riguarda il suo carattere morale, il quale non è, nè può essere da ogni uomo. In lui vien rappresentato tutto intiero uno Stato Civile. In lui in somma per tutte queste cose concorre quella legittima superiorità,

in

in ragione della quale poſſono ſolamente, e devono di neceſſità derivar de' dritti. Altrimenti la Sovranità reſterebbe ſenz' alcun effetto, ciocchè ſarebbe un aſſurdo, quanto dire, che un uomo giuſto non agiſſe con giuſtizia, che un uomo virtuoſo odiaſſe la virtù, e che le verità foſſero una menſogna.

Queſto in breve è lo Stato Civile, queſti è il Sovrano, e queſte ſono le ragioni, per le quali eſperimenta, e può egli eſperimentar de'dritti il Sovrano.

Queſti dritti per altro hanno il loro oggetto, io non lo nego. L' oggetto è quello del bene, e del vantaggio dello Stato, che egli il Sovrano rappreſenta. Voglio anche incaricarmi di queſta verità, onde non ſi dica, che io voglia ſolamente valermi di quel che giovi alla mia propoſizione, e poi zittire ſopra quel che la poſſa ſmentire.

Qual'

Qual'è però il bene, ed il vantaggio di uno Stato? Sebbene in breve, questo farà l'oggetto dell'articolo seguente.

Art. 6. *Del bene, e vantaggio dello Stato Civile.*

E' Di ordinaria cognizione, che il bene, ed il vantaggio dello Stato Civile, non sia, se non che la sua sicurezza esterna, ed interna. La sicurezza qualunque, riguarda il pericolo. Vi è il pericolo in uno stato, che si possa essere oppressi da gente straniera, la quale ci possa discacciare dal nostro terreno, ci possa privare di quella pace, che vi godiamo: dunque vi è bisogno della sicurezza esterna, la quale consister deve nell' opporre le armi comuni a questa gente. Vi è inoltre il pericolo, che tra noi, cessante la potestà della legge, ne possono derivar liti,

liti, conteſe, e ſanguinoſe diſſenzioni: dunque vi è biſogno della ſicurezza interna, la quale conſiſter deve ne' giudizj, e nelle pene. In una parola, l'unione delle forze per l'eſterna ſicurezza; la facoltà giudiziaria per l'interna ſicurezza, formano tutto il bene, ed il vantaggio di uno Stato.

Ecco per conſeguenza donde riſultano i dritti di un Sovrano. Dal bene dello Stato riſulta, che egli poſſa obbligarci alle perſonali, e reali contribuzioni, che poſſa giudicar le noſtre conteſe, e punirci fin colla morte, allorachè non corriſpondiamo alle mire dell'interna ſicurezza, e tranquillità. La morte di un individuo contaggioſo, la quale apporta la ſalvezza del rimanente dello Stato, non è da chiamarſi, che la vita dello Stato iſteſſo.

Da queſti dritti poi derivano i doveri che

che noi abbiamo, di preſtarci ciecamente a' ſuoi ordini, di ubbidirlo, venerarlo, eſſergli grato, e non reclamare per privati, e particolari riguardi, talvolta anche indegni, dalle ſue determinazioni. Che ſe egli non doveſſe eſſere così, qual Sovrano vorrebbe regnare ſopra de' ſudditi, al particolar delirio di ciaſcuno de' quali niente poteſſe opporre? Chi non vedrebbe chiaro per eſentarſene, che niente può un ſolo contro la moltitudine? Senza capo dunque ciaſcuno farebbe a ſuo modo, e tutto ſarebbe una perpetua anarchia.

Son perſuaſo, che ne conviene ognuno di queſte parlanti verità, ſe non che i moderni ſedicenti Filoſofi ſolamente, li quali non poſſono a meno di confeſſarle, ſi fanno ſolamente queſto problema,

Art.

Art. 7. *Problema.*

SE allora, cioè che un Sovrano manca all' oggetto de' dritti, che egli esercita, tal che non si faccia il bene dello Stato, che egli deve aversi prefisso, sia lecito di reclamare contro di lui?

Art. 8. *Soluzione.*

EGli è impossibile, che si dia un Sovrano così depravato, che non voglia il bene dello Stato, che egli rappresenta. Io altra volta l' ho dimostrato in una allocuzione fraterna, che volli scrivere a ravvedimento di tali sedicenti illuminati, quanta differenza anche di natura intercede tra l' uomo Sovrano, e 'l rimanente degli uomini, quante maggiori virtù, e quante minori passioni devono essere necessariamente nell' animo di un Sovrano

no per non far temere, che egli poteſſe non volere il bene de' ſuoi ſudditi ; ma io voglio pure accordare , che egli ne poſſa eſſer capace . Io dico aſſeverantemente, e lo dimoſtro, che egli è almeno impoſſibile, che poſſa eſſerlo abbaſtanza ſenza il concorſo degl' iſteſſi ſuoi ſudditi, ed eſſendo così, è ingiuſto per conſeguenza che coſtoro ne ſiano il Giudice, e i Vindici.

Per conoſcere che non ſi faccia il bene di uno Stato, biſogna prima ſaperſi coſa ne ſia il male, e biſogna ravviſarſi nel male per poterſi dire che con effetto non ſi faccia il bene. Coſa è dunque il male di uno Stato? Da ciò, che il bene non è, che l' eſterna, e l' interna ſicurezza, niuno per conſeguenza deve mettere in dubbio, che il male ſia l' eſterno, e l' interno pericolo. Io credo di eſſere più chiaro, allorachè dico, che

il male di uno Stato è il ritornare nella ſua condizion naturale, in cui anzichè la ragione non prevale che la forza: ſia più forte un invaſore, egli ne invaderà il ſuolo a fronte di qualunque ragione gli ſi poſſa opporre; e così pure, ſia più forte un prepotente, egli calpeſterà impunemente le ragioni di ognuno degli uomini, e la ſua legge non ſarà, che il proprio volere. Queſta è la condizion naturale, ed è per queſto male, che gli uomini ſi ſono coſtituiti nelle Società, riuniti ſotto de' Sovrani, ſotto queſti eſſeri morali, li quali ſapeſſero dargli le leggi da temperar la loro condizione, e da non far valere tra loro la forza, ma la ragione.

Si devono dunque ridurre in queſto ſtato gli uomini, onde poſſano dire, che non ſi faccia il loro bene? Devono niente meno che ridurſi nello Stato Naturale.

le. Ora domando in conſeguenza come poſſono eſſi ridurviſi? Non altrimenti, è da riſponderſi, che colla inoſſervanza de' loro doveri verſo il Sovrano; non altrimenti, che colla loro immoralità; non altrimenti, che per un aperto ſpirito di ribellione.

Per un Sovrano è una neceſſità, che egli tenga lontano dal ſuo Stato un invaſore, perchè deve voler conſervarſi quel potere, che l'invaſore verrebbe a togliergli. Così pure è una neceſſità per un Sovrano il voler il buon ordine nello Stato, al quale egli preſiede; è per lui una neceſſità il voler che tra i ſuoi Sudditi la ragione vinca la forza, perchè deve voler egli il primo ſottrarſi dal pericolo, in cui ſi rimane quando la forza giungeſſe a vincere la ragione. Egli però, nella neceſſità di dover volere per ſe il bene de' ſuoi Sudditi, e dello Stato,

che gli ſoggiace, è ancora per ſua ſventura coſtretto ad augurarſi ſovente, che i Sudditi ſuoi, e lo Stato vi concorrano, e lo ſecondino coll' ubbidienza, quantunque gli ſia dovuta, e colla ſommiſſione. Che ſe, altrimenti avvenendo, eſſi ſi negano a tali ſacroſanti doveri, o malvolentieri vi ſi preſtano, talmente che ſe la cabala gli ſi offre di poterſene ſottrarre, eſſi non eſitano un momento per prevalerſene, coſa avviene perciò? Avviene indubitatamente, che a fronte di qualunque impegno del Sovrano, lo Stato, i ſudditi perdono l'appoggio a qualunque forza eſterna, ed interna, che gli è neceſſaria per ſoſtenerſi, e quindi precipitano, com'è regolare nella diſcrezione dell'invaſore, e nel capriccio del prepotente. Si avrà allora non oſtante il coraggio di dolerſi del Sovrano, che non abbia fatto il bene de' ſuoi ſudditi? Si avrà

in tal caso la temerità di dire, che sia lecito di reclamare contro di lui? Chi altro è la causa di un tal male, fuorichè gl' istessi sudditi? A me sembra chiaro piucchè mai, che non ne possa esser altri imputabile, nè vedo, che possa avvenire altrimenti. Staccata dalla catena degli obblighi del Sovrano, l'anello della ubbidienza, e sommissione de' suoi sudditi, al qual'è attaccato il bene, e'l vantaggio dello Stato, non può restarne che la buona volontà nel Sovrano, ma il bene, e'l vantaggio deve necessariamente restar indietro, senza moto, e per conseguenza alla discrezione micidiale del caso, e dell'evento. Laddove in somma voglia imaginarsi quel che è impossibile, che cioè il Sovrano voglia il roverscio dello Stato al quale presiede, io dico, che è impossibile la verificazione di un tale roverscio dove li sudditi non lo vo-

gliano. Eſſi poſſono ſapere così opportunamente preſtarſi agli ordini qualſivogliano del loro Sovrano, che non manchi efficace la forza eſterna, che biſogna opporre in ogni caſo ad un eſterno nemico; e poſſono colla loro condotta ſempre conforme, ſe non altro a quei doveri che ſono impreſſi nel cuore di ognuno, mantenere ſtabile quella interna ſicurezza, che è neceſſaria, perchè la ragione non reſti mai vinta dalla forza, e la giuſtizia dalla prepotenza. Sono queſte tutte coſe, che meritano tante ſeparate minute dimoſtrazioni, io lo vedo già; ma ſono anche tutte vere, e chiare da per ſe ſteſſe, talmente che io mi contento ſolamente di accennarle, moltopiù dove io non intendo di ſcrivere che per chi conoſce, o vuol conoſcere l'uomo, non mai per chi non vuol che oſtinatamente ſeguire il ſuo errore; ſicchè conchiudiamo. Un

Un Sovrano non può voler che il bene di uno Stato. Il male non può volerlo, che lo Stato istesso, gl'istessi sudditi. Sarà dunque giusto perciò, che tali sudditi già rei di aver fatto il loro male, e'l roversio dello Stato, abbiano ad essere il Giudice, e i Vindici dell'istesso loro delitto? Egli è ben regolare ad aspettarsi, che per discaricarne loro stessi, vorranno imputarne il Sovrano; ed allora avviene, che non avendo un appoggio sufficiente a farlo, s'ingegneranno di farlo in censurando ogni anche savia, o innocente operazione del Sovrano, ciocchè rende ingiusto, illegale il loro giudizio quanto quello di un reo, che voglia mettersi a giudicar di se stesso per farne risultar l'altrui innocenza.

Anche accordato dunque quel che non è, che un Sovrano possa esser capace di non voler il bene dello Stato, e de' suoi

ſudditi; ed accordato ancora, che eſſendone capace, voglia in effetti cagionarne il male, di queſto, è chiaro, che non devono eſſerne altri imputabili, che gl'iſteſſi ſudditi. Ma donde avviene mai queſto paradoſſo, che i ſudditi poſſano voler da per ſe ſteſſi il proprio male?

Art. 9. *Cauſe, onde gli uomini da loro ſteſſi fanno il loro male negli Stati Civili.*

EGli è per verità tutto nuovo, ed io dico, che egli è tutto particolare degli Stati Civili il cagionarſi da per loro ſteſſi la propria rovina. La ragione io la deſumo dall'amor del potere, il quale ſpinge naturalmente verſo l'emulazione, che altronde è il neceſſario alimento degli Stati Civili. Queſta iſteſſa però, ſiccome quando è moderata è l'anima dello Stato, quan-

quando al contrario eccede il limite della moderazione, e particolarmente il limite della propria conoſcenza, produce l'iſteſſo effetto di un fiume, che per il gran volume delle ſue acque trabocca, il quale inonda, guaſta, e rovina quanto gli ſta d'intorno, diſſipando anche quello che per lungo tempo ha conſervato nelle iſteſſe ſue viſcere. Cambia di carattere, e da emulazione diviene la più rea delle ambizioni, che è dello Stato iſteſſo la rovina, ed il flagello. Eſſa occeca l'intelletto, diſperde ogni lume di ragione, e non ſa condurre che al peggio. Tutto fa creder dovuto quello che il capriccio riſpettivo ſolamente ſappia dettare. Tutto fa credere ingiuſto quello, che al riſpettivo particolar vantaggio non tenda; e quindi degenera in malcontento, in odio, in iſpirito di vendetta, che traſcina in ogni eccesſo contro chiun-

 que

que ſenza riſparmiarne anche ſe ſteſſo. L'eſperienza, il fatto ne convince di tutto ciò. Emulo un uomo delle altrui ricchezze, o degli altrui gradi, ed onori, tutto il moto ſi dà per pervenirvi, ma o che le di lui qualità non gli preſtino i mezzi da pervenirvi con effetto, o che egli non meriti aſſolutamente di eſſer conſiderato, o pure che non vi ſia da far occupare a tutti quello che non dev' eſſere, che da pochi, ciò non oſtante quest'uomo inebriato di quel che ha una volta ſemplicemente deſiderato, ſi fa a pretenderlo ambizioſamente, e laddove nè anche così gli rieſca di conſeguirlo, già avviene che egli non ha più ragione. Ne odia quindi, ne maledice gli oſtacoli, e trovando anche queſto ſenza effetto, finalmente ſi laſcia traſcinare alla diſperata riſorſa della vendetta, per la qual coſa tutto ſvelatamente cenſura, tutto

to non cura, tutto procura di roverſciare, ſinochè tutto realmente roverſciando, roverſcia anch'egli dallo Stato Civile ritornando ſenz'avvertirlo allo Stato naturale, che è il più gran male, che ſi poſſano gli uomini cagionare. Eſamini un poco ſe ſteſſo ciaſcun uomo civilizzato, e veda ſe non è così. Veda ſe non è per la cupidigia di tutto voler per ſe, che ſi nega a' peſi, ed alle neceſſarie contribuzioni dello Stato, le quali in mille altri modi poi procura di defraudare, per avventura eſſendone uno degli Amministratori, per non farne arrivar che l'infiniteſima parte nell'Erario. Veda, ſe non è perchè è malcontento di colui, che lo ſovraſta, che cerca di ſottrarſi dalla contribuzion perſonale, che ſi chiede da lui, e col ſuo eſempio farne ſottrarre gli altri ancora, e così nell'una, e nell'altra maniera far mancare di mezzi lo Stato,

onde non poſſa ſoſtenere quella forza eſterna che lo garantiſca da un eſterno nemico. E veda finalmente, ſe non è perchè ſi vede non promoſſo, o promoſſo, perchè non ſi vede elevato a' poſti, onori, e dignità ſempre maggiori di quelle che ha, che ſi slancia ad ogni aperta di bocca a mormorar indegnamente di ognuno, che dovrebbe anzi eſſere l'oggetto della ſua venerazione, e del ſuo riſpetto, a reclamare contro ogni qualunque autorità, a dolerſi di tutto, e fino di ciò che egli conoſceſſe di eſſere giuſto, e ragionevole per far avvertire così, che non ſi è nell'interno ſicuri dalle prepotenze, dalle oppreſſioni, e dalle ingiuſtizie.

Al contrario ſi conſideri alquanto ſcevro di queſte perverſe ſue inclinazioni, e ſi figuri per poco il caſo, che egli volentieri ſi preſtaſſe alle reali, e perſona-

li

li contribuzioni, niente defraudandone delle reali, e che tutto miraſſe con occhio di ordine, di propria conoſcenza, e di moderazione, qual vantaggio egli non recherebbe allo Stato, anche che chi lo regge non ne voglia che il roverſcio, ſe queſto foſſe mai poſſibile! . . . . . Ma io m'inoltro troppo, da una coſa, che mi richiama ad un'altra, ed intanto pur troppo mi allontano dal propoſito.

Art. 10. *Continuazione. Dell' uomo nello Stato Civile.*

HA egli dritto alcuno l'uomo nella Società coſtituito? Egli è già dimoſtrato, che riguardato come ſuddito, non ne ha alcuno, anzi che non ha verſo il Sovrano che il dovere di ubbidire, ſenza l'adempimento del quale ſi oppone alla ſuſſiſtenza dello Stato Civile, al ſuo van-

tag-

taggio, ed a tuttociò in ſomma, che lo fa diſtinguere dall'uom ſelvaggio, e ſino dalle iſteſſe beſtie.

Sembra però, che alcuno ne aveſſe come Cittadino; ma è parimente dimoſtrato, ſi riſponde, che quei che impropriamente ſi chiamano dritti tra coloro che nell' iſteſſa Società ſono coſtituiti, ſono dritti dello Stato, non dell'uomo. Che io abbia a conſeguir cento da Tizio, e queſti poſſa eſſere obbligato ad adempiere il ſuo dovere di darmeli, è la mia ragione, che ve lo fa eſſere obbligato, ma non è il mio dritto, che ve l'obbliga con effetto. Il dritto è della Società, dello Stato, il quale deve volere l'oſſervanza delle promeſſe, e che ciaſcuno abbia con effetto quel che ragionevolmente gli è dovuto. Tra gli uomini non vi è che una reciprocità di doveri, l'inadempimento de' quali vien vindi-

dicato dallo Stato, e dalle ſue leggi, perchè a dir tutto in breve, devono queſte curare, che non ſi offenda alcuno, che ſi ſtia ciaſcuno ne' cancelli de' doveri, ed in ſomma, che uno non faccia all'altro quel che per ſe non vorrebbe.

L'uomo dunque, per conchiudere, in qualunque maniera conſiderato non avrà affatto alcun dritto? Nò: tutto per lui è dovere, e ſe finora ha mal inteſa queſta verità, confondendo quello che è ſuo dovere col dritto, che pur gli dovrebbe eſſere una parola tutta ignota, ognuno ha veduto, e vede quali funeſte conſeguenze ne ſono derivate, e ne derivano per lo Stato, e per l'uomo iſteſſo.

Art. 11. *Disordini cagionati dalla presunzione del dritto.*

DA Oltramonti ebbe l'impura sua origine questa presunzione. Ivi scoppiò nella più orrenda delle rivoluzioni, che inviluppò ogni ordine, che tutto pose nel più micidiale scompiglio. La principal causa ne fu il dritto, che s'imaginò di aversi ad una mal'intesa libertà, e ad una peggio architettata eguaglianza. La libertà vera però ivi non si ebbe mai da quel momento, che si credè di essersi acquistata, e ad onta di tutto l'impegno, non vi si divenne eguali, che nell'assassinio, e nel delitto. Stravolti da un dritto, che si credè di aversi, non si potè aver il campo a conoscersi quale fosse la vera libertà, e la vera eguaglianza, di cui ogni uomo di ragione vera fornito, non deve disapprovarne que-

queſti miei prima ben ponderati giudizj.

Art. 12. *Della libertà, ed eguaglianza vera.*

Libero naturalmente, io non mi ravviſerei, che ſchiavo di chiunque foſſe di me più forte, e robuſto. Ognun ne conviene. L'uomo libero così, è l'uomo dell'anarchia: deteſtabile coſa per l'umanità! Libero dunque io non poſſo ravviſarmi, che all'ombra dello ſtato civile, e nell'ordine. Col ſolo riſpetto, e colla ſola dipendenza alla legge, ſon io allora Signor di me ſteſſo, il più forte no'l curo, ed in ogni altro uomo, che abbia l'iſteſſo mio riſpetto, e dipendenza, ravviſo un mio fratello. Ho ragione allora alla mia conſervazione, alla mia tranquillità, alla mia ſicurezza, e ciaſcuno per miniſterio della legge, me

n'è debitore, come io ne ſono parimenti debitore agli altri. In ſomma ſon libero veramente, e ſono a chiunque altro eguale.

Coſa è dunque la libertà, io vorrei domandare a' moderni fanatici? *Hervey* dice, che ſia l'ubbidire alle leggi dell'eterna Sapienza (*a*), vale a dire l'eſſere raſſegnato a tutto quel che ci avviene. Gran ſentimento! ma io non voglio eſſere ad intendimento degl' increduli cotanto malinconico. Per me io la definiſco „ *tutto quel bene che viene all' uomo dall' oſſervanza della legge, e dell' ordine* „. E ſiccome queſto non preſcrive che doveri, per meglio dire „ *E' l'adempimento ſevero de' riſpettivi doveri* „. Un uomo in fatti che ſi contenga nella cir-

(a) *Tombeaux.*

circonferenza de' ſuoi doveri, niente pretenda, di niente ſi dolga, tutto per lui è pace. Laddove al contrario manca l'adempimento, o pur la legge mi vien dettata da chi ne uſurpa il potere contro la Sovranità, ed ha per conſeguenza l'idea di mettere tra me, ed il mio ſimile il diſordine, io allora ſono peggio che libero naturalmente. Oltre di eſſere incatenato a chi fiſicamente mi ſupera in forze, ſono ancora minacciato dal calpeſtìo di chiunque eſercita ſopra di me l'uſurpato potere legislativo.

Art. ult. *Applicazione degli eſpoſti principj. Conchiuſione.*

NIente men di queſto che ſi è detto avviene dove la manìa di averne il dritto abbia ubbriacati degli uomini a voler dare ciaſcuno la legge. Si ſarà rinun-

ciato alla naturale indipendenza, e non ſe ne riporterà alcun bene. Si ſarà anzi rinunciato ad un tal dono della natura, ſe così può chiamarſi, per isfuggire la prepotenza del più forte, e s' incontrerà quella, ſpeſſo, anche del più debole, del più vile, baſta che coſtui ſi trovi di aver in mano tutto, o parte del potere .....

Verità pur troppo rattriſtanti, che mi fan rivolgere alla ſituazion preſente di una buona parte dell' Europa per vederne in dettaglio tutto il progreſſo! Degli abitanti di eſſa, uno contende all' altro il primo luogo alla preteſa libertà, ſi affollano tutt' inſieme per timor che non ve ne ſia per tutti, gareggia l'un coll'altro ſulla moltiplicità delle ſcelleraggini per pervenirvi, e l'un dopo l'altro finalmente vien di conſeguire ....., ma coſa vien di conſeguire? forſe la libertà? Molto più rattriſtanti le verità ac-

accennate, che mi menano a rammentare il flagello, a cui pure per queſto ſoggiacque queſto così bel Paeſe ancora per ricredermi di quanto ciaſcun s' inganna. Sotto la diviſa di libertà, ciaſcuno non conſeguiſce, che una più ferrea catena, tanto più peſante, quanto che premuta da moltiplice mano, da mano irragionevole, che non ſi può reſpingere, nè può trattenerſi ſenza reſtarne compreſſo, ſenza reſtarne ſchiacciato.

Già è molto tempo, che ſente ognuno da Oltramonti ancora i gemiti di una infinità di oppreſſi. Ivi tutti sbalorditi cercano dov'è la ſuppoſta libertà, ma appena la ritrovano dipinta nelle tele, e per ogni dove annunziata ſolamente. L' aſſaſſinio, l' ingiuſtizia, la miſeria, l'avvilimento, queſte ſono le indiviſibili compagne, dalle quali ſono ſtrettamente tutti circondati. Baſta eſſere un poſſiden-

te per essere l'oggetto delle continuate altrui rapine; basta non essere un intricante per rendersi il bersaglio delle arbitrarie personali esecuzioni . . . . . La persona dunque di ciascuno è mal sicura, le sostanze non sono che un bene precario, e la conservazione, la tranquillità, la sicurezza, per dir tutto in breve, non si ritrova, che nell'amaro desiderio della morte, che tragga dal pelago di tanti bisogni, e di tanti guai. Questa è la bella libertà che hanno essi acquistata, questa è la bella sorte, che gli ha dato il dritto, che essi han creduto di poter esperimentare, ma che han dovuto pur conoscere di essere stato il tiranno, il flagello, l'omicida di tutti loro.

Suo malgrado ha dovuto pur conoscerlo l'Italia, e dell'Italia la bella Napoli ancora, che faceva piangere di dolore, squallida, e presso a disperare di ogni ri-

riſorſa dopo che gli ſi era avventata addoſſo queſta furia dell'Inferno. Vi ſi era perduta l'idea di quel riſo, di cui prima era adorno il volto di ognuno; la bella pace, che ognun vi godeva, mendico che egli foſſe ſtato, ma uom dabbene, più non vi ſi ſentiva; più non ſi ravviſava l'antica ſua grandezza, l'abbondanza, e la quiete che da per tutto ſpirava. Tutto tutto gli aveva involato un branco di fanatici, che l'immoralità del loro coſtume, avea traſcinati alla diſperazione. Il riſo convertito in ſpavento, la pace in anguſtia, e tutt'altro in una deplorabile deſolazione, queſto era lo ſpettacolo funeſto, che eſſa offriva allo ſguardo di ognuno. Si era in ſomma veramente ridotti ſotto un aggregato di uomini, che come dice *de Mayer* (a), ſenza coraggio

(a) *Cauſes, & Tableau de la révolution.*

era obbligato a combattere, ſenza intereſſe a diſtruggere diſtruggeva, ſenza arricchirſi dilapidava, ſenza perſuadere moſtrava allo ſtraniero la teorìa del delitto; ſi acquiſtava ſenza poter conſervare, ſi poſſedeva ſenza poter diſporre, ſi era ſoldato ſenza gloria, e ſenza compenſo, Magiſtrato ſenza dignità e ſenza ripoſo, Cittadino per ſoffrire, Spoſo per veder diſprezzare i ſuoi legami, Padre per niente poter ſperare de' ſuoi figli, Uomo in fine per non trovar dopo una vita criminoſa, e piena di diſagi, altro ſalario, che il rimorſo, l'abbandono, la fame, e la diſperazione.

Chi lo può ridire! Si era piombati in un abiſſo donde ſembrava ben impoſſibile di uſcirne. Ne uſcimmo alla fine, ma non fu l'opera dell'uomo: fu la mano Onnipotente di quell' Ente, a cui niuno reſiſte, che ci volle ſalvi. All' infuori di

queſta provvida , e benefica mano , la morte ſola ce ne poteva ſalvare, ma qual amara medicina ſarebbe ſtata queſta a tanti noſtri mali? Potemmo rientrar così , ſenza morire , nel poſſeſſo della noſtra vera libertà, dell' ordine, e di quel che veramente ſi chiama la felicità della vita . Ciaſcun di noi ricuperò di fatto la ſua pace , la ſua quiete , e la ſua tranquillità . Più non ci ſpaventò ogni ombra come prima, reſtò fugata da Noi ogni violenza , le proprietà , i figli , la vita fu tutta noſtra . Fummo in ſomma felici, arrideva il Cielo a' noſtri tripudj, la terra , e gli elementi tutti concorrevano a gara a farci conoſcere il bene di quell' eſiſtenza , che poco prima eravamo giunti ad odiare . In una parola l' uom dabbene, quegli che tutta conoſce la circoſcrizione de' ſuoi doveri , e che non è menomamente inebriato dell' errore di

ap-

appartenergli un dritto, non ebbe che più desiderare. Si pose nella carriera de' suoi doveri, e si stimò libero veramente da ogni prepotenza, e si raffigurò eguale ad ognun altro degli uomini innanzi alla legge, ed innanzi al Sovrano, che la detta.

Or, dietro questi due periodi, ed epoche diverse, facciamo un paralello. Supponiamo per un momento, che l'uomo abbia il dritto alla supposta libertà, ed eguaglianza, cioè all'assoluta indipendenza, ed al non curare alcun grado per farsi lecita ogni cosa buona, e cattiva; e supponiamo ancora, che sia privo di un tal dritto, e non sia che ligato a de' doveri di dipendenza, e di riguardo. Nel primo caso possiamo dire di aver quasi toccato con mani, che per l'uomo non vi sia uno stato peggiore. Al contrario nel secondo caso l'esperienza similmente

ci

ci ha imparato a conoſcere, che per l' uomo non vi ſia uno ſtato migliore, e che anzi queſta ſia veramente la ſituazione, in cui ſi ſenta il vantaggio della libertà, e dell' eguaglianza vera, ſennata, e ſana. Ciò ſuppoſto, appartenendo all' uomo di ſcegliere, a quale de' due partiti converrebbe di appigliarſi? A quello del dritto, o a quello de' doveri? Per me io ragionerei così: Se l'avere il dritto è così funeſto da rendermi ſchiavo del più forte, e ſpeſſo anche del più vile, e 'l non averne, o pur l'eſſere gravato di doveri è così grato da rendermi veramente libero, ed eguale ad ognuno, forte, o debole, che ſia, biſogna perciò aſſolutamente rinunciare al dritto, ed appigliarſi a' doveri, ſin giurando di voler morire piuttoſto, che laſciarſene ſgravare. Come ragiono io, così credo, che debba ragionare ancora ognuno, a meno

che

che non vi ſia qualcheduno, che avendo rinunciato all' uſo della ragione vera non ſappia, che uſar del capriccio, che a tutt' altro ſuol guidare, fuori che alla felicità della vita. Or ſe queſti vi ſia, io credo di poterlo ben additare: Egli è quello chiunque, che pretenda di appartenergli de' dritti come uomo ſopra un altro uomo, e ſpecialmente ſopra un altro uomo Sovrano. Queſti non è ſolamente, ma dev' eſſere un forſennato aſſolutamente. Dopo che ogni ſano principio non ſolamente, ma ſopratutto l' eſperienza ha convinto ognuno, che il ſupporre ſolamente di aver de' dritti di tal ſorta ha apportato tanto danno, e tanti gravi diſordini nella Società, biſogna per conſeguenza eſſer certo, che colui che tuttavia lo pretende, abbia indubitatamente rinunciato alla facoltà di ragionare, e ſiaſi accomunato colle beſtie,

delle

delle quali ſolamente è proprio di correre coll' iſteſſa freddezza di animo al macello di quel che ſi poſſa correre ad una ubertoſa praterìa. Inſenſati, indegni dunque di eſſer uomini, coſtoro meritano aſſolutamente di eſſer perduti, ed a mio credere biſognano di perderſi, ſe non ſi vuol che preſto, o tardi ſi ſlancino a cagionar nuovamente gl' iſteſſi graviſſimi diſordini, che ſinora hanno cagionati. Coſtoro ſono la peſte di ogni qualunque ſocietà, ed ogni maggior ſentimento di umanità non equivale all' infinitiſſimo guaſto, di cui ſono, e poſſono eſſer eſſi capaci. Si perdano dunque, e ſi perdano tantopiù allora quando ſianſi reſi incapaci di ravvedimento dietro la parlante, e dimoſtrata verità, che *l' uomo non ha alcun dritto, tutto per lui è dovere;* che ſe non è ignoto il dritto, queſto è perchè ne ha l' Ente Supremo ſolamente, e

ne

ne ha lo Stato, e per esso il Sovrano sopra degli uomini, sicchè per la differenza, e la legittima superiorità di natura, che l'uomo non avvertisce, o non vuol' avvertire tra se, e 'l Sovrano, *ciò non ostante egli crede di averne*, *ciocchè* sovvertendo tutto l' ordine, e naturale, e civile, necessariamente *è stata finora*, *e dev' essere la causa di gravissimi disordini*.

Alcune altre riflessioni in fine, che non ammettono affatto alcun ostacolo, riassicureranno semprepiù la mia proposizione. Io non voglio dunque lasciar affatto di esporle, in qualunque maniera potrei ormai esser contento abbastanza di quel che ho detto finora. Quel che dirò mi sembra molto più stringente di ogni altro argomento per non doverlo tralasciare.

Non può avere alcun dritto quegli, che

che è predominato da per tutto, dell' istessa maniera, che niun passo a suo arbitrio può dare colui, che fosse avvinto, ed in tutte le parti del suo corpo ligato da strettissime catene. Se questo è vero, come io non ne dubito, non è per nient' altro tanto vero quanto per l' uomo. Egli è così predominato, che non lasciano fin le istesse cose inanimate di tenerlo sotto del più rigido impero. Una tegola, che gli piombi sulla testa, un sasso malamente diretto che lo stramazzi, una voraggine che gli si apra sotto i piedi, e lo assorbisca, mentr'è sulla strada, e mille altri accidenti, che non può aver mai preveduti, possono da un momento all' altro fargli avvertire quant' egli non sia più che un niente anche in faccia alle inanimate cose, in faccia fino agl' insetti, che possono in mille guise togliergli la vita, e l' esistenza, comunque egli

non

non lo voglia. Ma tralaſciamo anche queſto, che può eſſere a linguaggio dello ſcetticiſmo annoverato tra gli accidenti, che non per tutti vanno a verificarſi: andiamo al certo per tutti, e che non ſi può negare da neſſuno. Abbia un ſolo dolor di teſta un uomo, che gli rammenti di poter eſſer queſto un foriere della ſua morte, colla quale tutto va a finire, pretenderà egli più di avere un qualche dritto ad eſperimentare? E' ſolamente allora, che queſt' uomo comincerà a conoſcere quanto ſiaſi ingannato per lo paſſato, quanto inopportunamente ſenza riſparmiar nè ſtento nè vigilia ſiaſi affaticato per figurare, e per procurarſi un bene di così poca durata come gli onori, le ricchezze, e le comodità di queſta fragile vita. Gran coſa! mentre ſano ſi affronterebbe non il più formidabile eſercito ſolamente, ma l' Inferno ancora

cora per ſoſtenerci nel più frivolo de' gradi, per non cederla ad alcuno, e per la ſmania di voler dare la legge a tutto il Mondo, ſe queſto foſſe poſſibile, baſta poi ogni piccola indiſpoſizione fiſica, un ſolo dolor di teſta per renderci i più abietti, per non aver più cura di nulla, e per non occuparci finalmente che del ſolo diſpiacere di dover finire ſenza ſcampo, e dell'intimo deſiderio ardentiſſimo alla fine di riaverci, onde meglio ſaper conſigliare noi ſteſſi per l'avvenire!

Queſto però ſia ancora una ſoverchia malinconia da non poter determinare abbaſtanza ſulla propria conoſcenza. Avviciniamoci anche un poco più alla irreſiſtibile verità. Venga chiunque, e di buon animo diſcenda meco in un cimitero, ſe vuol veramente vedere nella ſua nudità tutto il ridicolo, e tutto l'inetto di queſta

vita. Ivi io gli farò ſentire in prima nel ſacro alto ſilenzio, che vi è diffeminato quanto eloquentemente a ciaſcuno ſi addita la propria miſeria, quanto tutto è in obblio per quei che vi rinchiude. Indi al benchè foſco lume di una fiaccola che io gli porterò di guida, gli farò vedere nel fradiciume di quegli che di recente vi ſarà ſtato gettato, quanto ſi ſia ſchiavo de' vermini, della più ſchifoſa putredine, e de' più immondi animali per non credere opportuno affatto di aver tanta delicata cura di noi, e per crederci anzi più giuſtamente il ſoggetto di diſprezzo, e della non curanza degli altri uomini. Gli moſtrerò a dito poi le lapidari iſcrizioni, gli emblemi, gli elmi, le aſte, e le bandiere, che ſervirono a ſerbare anche tra' morti quella diſtinzione di grado, e natali che ſi ebbe in vita, e che

il

il tempo ha infrante, fatte logore, e gettate al ſuolo ; indi ad un tempo iſteſſo gli moſtrerò a dito pure le oſſa, il teſchio, e le ceneri del grande , del ricco , del prepotente , e del nobile ſcommoſſe , e confuſe quaſi che foſſero la ſteſſa coſa con quelle del povero, dell' ignorante, del debole , e del plebeo , per moſtrare così quanto ſia vana la premura di diſtinguerſi, e di eſſere agli altri ſuperiore in queſta vita. Dopo tutto ciò, ma pria di laſciar queſto ſpettacolo di verità incontraſtabile , io voglio allora domandare a queſt' uomo , chiunque egli ſia che mi abbia ſeguito, hai tu alcun dritto? Vuoi tu ora , che laſciando il ſoggiorno de' morti riſaliremo a quello de' vivi , pretendere di averne? Sono ſicuramente perſuaſo , che ſia egli qualunque il più orgoglioſo, e di coloro, che ſi vantano di

avere uno ſpirito il più forte ſopra queſta terra, queſti non potrà a meno, che tutto colpito dalla più certa delle verità, e tutto tremante confeſſare, che altro che dritto vorrà preſumere di avere dal momento in avanti. Il Mondo, mi dirà, e tutte le ſue fallaci luſinghe più non mi deluderanno. Quì quì è, che veramente s'impara a conoſcere la verità delle coſe, e la vanità della vita. Oh come queſto auguſto luogo diſſipa ogni illuſione, e fa ſvanire tutte le nubi, colle quali le paſſioni oſcurano la ragione! Inſenſibile, e ſenz'alcun timore, io non mi commoveva punto a' ſalutevoli avviſi della morte, ma ora ne ſon colpito veramente, e mi ſento trafitto da tutt' i ſtrali, che eſſa ſcagliò ſopra tanti altri uomini, e vecchi, e giovani, e ricchi, e poveri, e nobili, e plebei, e di ogni qua-

qualunque grado, e condizione per non occuparmi in avvenire di nient' altro, che della morte, e delle disposizioni, che mi sono meglio necessarie per incontrarla meno improvisa, e per conseguenza meno severa. La vita è sicuramente passaggiera, anzi mi scorre d'innanzi a gran passi. A che dunque attaccarmici coll' ambizione, coll' orgoglio, e colla presunzione di vani dritti, se tutto ciò va a perdersi rapidamente con essa? Al contrario se avrò religione, e se crederò quel che è infallibile, di aver un anima immortale, io troverò tutto il mio bene, la mia vera felicità nel pensier della morte, come quella che fa cominciar la vita veramente, ed una vita non di ristucchevoli ripetizioni sempre delle istesse cose, e delle istesse passioni nojose, ma di reali, e permanenti beni, scevra

di

di falsi ornamenti, e senz' alcuna maschera sul viso.

Felice quell' uomo, conchiuderò io dunque allora col Curato di Wellwin (a), *che disgustato de' fittizj piaceri del Mondo tumultuoso, e di tutti quei vani oggetti, che si frappongono tra lo spirito, e la verità, si abbandona per iscelta sotto l' ombra caliginosa, e taciturna de' funebri cipressi, visita le volte sepolcrali illuminate dalle fiaccole della morte, ne legge gli epitaffj de' trapassati, pesa la loro polvere, e si compiace in mezzo a' sepolcri! . . . . .*

O come l' aria che vi si respira è salubre per la verità, e mortale per l' orgoglio!

(a) *Cinquieme Nuit.*

INDICE

DEGLI ARTICOLI.

Proposizione. Pag. 1.

Art. 1. Dell' uomo come cosa creata ivi.

Art. 2. Dell' uomo come cosa generata 8.

Art. 3. Dell' uomo come cosa generante. 13.

Art. 4. Dell' uomo nello Stato Civile 19.

Art. 5. Dello Stato Civile. 24.

Art. 6. Del bene, a vantaggio dello Stato Civile. 29.

Art. 7. Problema. 32.

Art. 8. Soluzione. ivi.

Art. 9. Cause, onde gli uomini da loro stessi fanno il loro male negli Stati Civili. 40

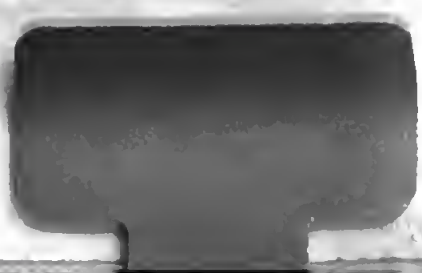
Art. 10. Continuazione. Dell' uomo nello Stato

Stato Civile. 45.

Art. 11. *Disordini cagionati dalla presunzione del dritto.* 48.

Art. 12. *Della libertà, ed eguaglianza vera.* 49.

Art. ult. *Applicazione degli esposti principj. Conchiusione.* 51.

AD1
145347

XXIII
C
62